

Quaderni del
magazzinodifilosofia

Salvatore Giammusso

LA FORMA APERTA

*L'ermeneutica della vita
nell'opera di O.F. Bollnow*

F

Filosofia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Quaderni del *m a g a z z i n o d i f i l o s o f i a*

Progetto editoriale
a cura di
Alfredo Marini

Quaderni del
magazzinodifilosofia

Salvatore Giammusso

LA FORMA APERTA

*L'ermeneutica della vita
nell'opera di O.F. Bollnow*

Prefazione di
Alfredo Marini



FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia “A. Aliotta”,
Università di Napoli “Federico II”, PRIN 2006.

Quaderno IX “Magazzino du Filosofia”

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A mia madre,
che non interpreta
e con il cuore
sempre comprende*

Indice

Premessa – Sulla scia di Wilhelm Dilthey, di Alfredo Marini	pag. 9
Ringraziamenti	» 14
Introduzione	» 15
1. Comprendere la vita	» 31
1. L'antinomia di vita e concetto: il saggio su Jacobi	» 31
2. Dilthey	» 41
3. La <i>Lebensphilosophie</i>	» 55
4. La tensione tra vita ed esistenza	» 64
2 Comprendere l'umano	» 72
1. Ermeneutica della vita psichica	» 72
2. I fenomeni della vita morale	» 95
3 Educare e comprendere	» 120
1. L'unità di filosofia e pedagogia	» 120
2. Il metodo di una pedagogia antropologica	» 126
3. Continuità e discontinuità nel processo educativo	» 140
4. I temi della pedagogia antropologica	» 150
5. Uno sguardo retrospettivo	» 160
4 Il senso del comprendere	» 163
1. La filosofia delle <i>Geisteswissenschaften</i>	» 163
2. Comprendere il comprendere	» 177
3. L'ermeneutica nel contesto del sapere	» 184
4. Dall'ermeneutica filosofica a una filosofia ermeneutica	» 189
5. Le idee chiave di un'ermeneutica della vita	» 194
Conclusione - La forma aperta	» 209
1. Le relazioni vitali e il comprendere	» 209
2. Conseguenze dell'ermeneutica: il caso della psicologia	» 220
Bibliografia	» 237
Indice dei nomi	» 249

Premessa – Sulla scia di Wilhelm Dilthey

Sono tentato di dire che, con questa Prefazione, “non vorrei togliere tempo al Lettore e spazio all’Autore”, ma non voglio neppure apparire tanto presuntuoso da raccomandare di leggerla “dopo” il libro (quando il Lettore ha tutto il diritto di chiuderlo). Si tratta solo di convenevoli? In realtà, nessuna Prefazione dovrebbe mai essere letta *prima*, perché essa è comprensibile solo grazie al Libro stesso, né *dopo*, perché non è elegante ammettere che un libro *serva* alla comprensione della sua prefazione più di quanto questa non possa servire alla comprensione del suo libro.

Nella sostanza, tolta la messa in scena (dovuta alla illusione dell’Autore che il Prefatore lo “possa” presentare), una prefazione non si differenzia da una scheda, da una recensione, da un commento, da un saggio critico o storico. Tutte cose che si collocano logicamente *dopo* il libro e nella sua scia. Come ogni opera filosofica, anche il libro di Giammusso è una (in questo caso, eccellente) rivisitazione di altri libri, quelli di Bollnow, e una rievocazione critica permanente di altri libri ancora, ai quali Bollnow a sua volta rimanda. Il modo amabile e competente con cui Giammusso parla di Bollnow mi inviterebbe a parlare di entrambi e in conclusione mi troverei, a mia volta, a dover dare conto della comune e mia personale immersione nel ludibrio dei rimandi culturali. Questo, *se* il gioco della recensione preventiva non avesse, per fortuna, piuttosto la forma di un invito a leggere che quella di un bilancio letterario, e non stesse a mezza strada tra il rigore dell’assimilazione critica e una semplice esperienza di lettura.

Resta vero, intanto, che un libro ben fatto è organizzato come un microcosmo di usi-per (lo *Zeugzusammenhang* di Heidegger), uno strumento, cioè, che non “serve” a nulla e a nessuno e insieme a tutti e a tutto: *non* un “mezzo”, dunque, esterno al suo fine, ma un medium o un milieu dentro il quale si può vivere, abitare e giocare. Insomma: uno *Sprachspiel* che è anche uno *Spielzeug* nel quale Eugen Fink vedrebbe addirittura un simbolo del “mondo”.

Anch’io, come altri amici (Cacciatore, Mezzanzanica, Rodi) ho letto il libro, da esperto e intenditore, come mi incaponisco a voler essere. L’ho provato come si prova una nuova automobile, lasciando correre la mente. Ho visto cruscotto, luci ed altro, ho provato partenza marce e freni, sospensioni, abitacolo, ho fatto più di un giro, ho constatato scorrevolezza, ripresa, tenuta di strada. Una buona macchina!

Con questo libro si può viaggiare, devo dire e, per prova, sono passato attraverso risonanze e connotazioni della mia memoria ormai antica (assai nette, tuttavia).

Ciò che si nota alla prima scorsa, nel segno di quella “forma aperta” che si presenta già nel frontespizio, è la ricchezza armonica delle componenti culturali che qui diventano a ogni pagina linguaggio vivo: il retaggio dei classici tedeschi nella duplice tradizione delle generazioni napoletane (dalla secolare evoluzione vichiana e hegeliana, fino agli studi recenti su Humboldt e su Dilthey!) e di quelle tedesche, di cui Bollnow si rivela qui un potente cristallo di rifrazione, e l’apertura al vasto mare delle scienze umane del Novecento, le cui basi epistemologiche attingono di nuovo a Dilthey e a Nietzsche, ma anche alla fenomenologia e all’esistenzialismo, alla psicanalisi e allo storicismo.

Remo Cantoni. Benché non vi venga *mai* nominato e non sia nemmeno stato, a quanto ne so, un lettore di Bollnow (e perciò voglio sorprendere Giammusso menzionandolo per primo!) ho avvertito spesso l’aria di famiglia con un Remo Cantoni (equilibrato e “sereno” come un Cassirer italiano) che io vedo sempre *in conversazione* generosa e corretta, ma politicamente vigile, con alcuni dei suoi autori preferiti: Nicolai Hartmann e Kierkegaard, Goethe e Dostojevski, Spinoza e Kant, Hegel e Schopenhauer, Plessner e Klages secondo lo schema che si ripete in alcuni titoli dei suoi stessi saggi: il “pensiero dei primitivi”, “tragico e senso comune”, “mito e scepsi”, “umano e disumano”. La sua vita: un accurato, ripetuto rilievo con filo a piombo e livella della situazione morale e psicologica più classica della nostra civiltà, quella di Ercole al bivio (ma, si badi, un Ercole borghese e magari un po’ filisteo, essenzialmente post-epico e post-tragico che, in equilibrio tra l’ampiezza e la profondità della vita, pure cammina). Il suo sguardo: quello di un occhio winckelmanniano che, come il sensorio della zanzara, percepisce nel marmo rinascimentale le vene pulsanti della vita. Un classicismo “classico-romantico”, quello di Remo, alla maniera di Th. Mann (anch’esso un eroe impolitico e borghese, che tiene testa allo sguardo nevrotizzante della Medusa borghese).

Aristotele. Eppure il saggio è dedicato a Bollnow (e il filo dominante della genealogia è, qui, Wilhelm Dilthey – Georg Misch – Otto Friedrich Bollnow – Frithjof Rodi – aggiungerei oggi proprio Massimo Mezzanzanica e Salvatore Giammusso): un autore, Bollnow, che sembra celare il sogno di un “aristotelismo moderno”. Certo non quello tomista e neppure quello post-cartesiano che circola nell’empirismo inglese, sì bene post-kantiano e definito dal programma di una rifondazione del kantismo all’insegna della “psicologia descrittiva”. Come quello che, in competizione, da un lato, con le nuove scuole neokantiane e, dall’altro, con il neotomismo, Dilthey a modo suo desumeva dall’insegnamento di Trendelenburg, che Brentano ricostruiva con Tommaso d’Aquino, e che Heidegger indagò in modo “incessante” con la lampada magica di Husserl. Del resto, a centinaia, per secoli, sotto l’incanto della “naturalzza” greca, i filosofi ebrei, gli arabi, i cristiani e i post-cristiani hanno cercato in Aristotele nuove ripartenze. Letto il noto libro di McIntyre, *Dopo la virtù* (così pieno di propositi argomentativi che lui chiama in termini pre-kantiani “razionalità”), vien fatto di ripensare a Bollnow come a colui che ci fa capire cosa possano essere “le virtù dopo la virtù”, *in senso moderno* non taroccato dal sospetto del “postmodernismo”. Piace la maniera equilibrata e “olimpica” con cui Giammusso riferisce l’ironia francofortese su Bollnow (“ah, quello delle virtù!”). *Le virtù* (e non *la virtù*) di Bollnow sono quelle possibili *dopo*

la critica della “critica kantiana” (romanticismo e idealismo) e dopo la critica della critica della “critica kantiana” (Nietzsche, Kierkegaard, Marx, Freud, e poi Husserl, Dilthey, Heidegger) e dei suoi post-cultori e sceneggiatori francesi (Foucault, Althusser, Levinas, Derrida, Lacan e altri), oltre ai nuovi adepti americani e conservatori analitici come Rorty, Bernstein o Davidson.

L'Olimpo moderno. Bollnow, tra i più preparati e i più leggibili filosofi tedeschi del '900, resta sempre “poco noto” su piazza (una piazza, osserva Giammusso, che pure tradizionalmente abbonda di traduzioni). Senonché, osserverei, le “molte o troppe” traduzioni filosofiche italiane nascono meno da apertura mentale e curiosità intellettuale, che da chiusura ideologica, nonchalance accademica e snobismo editoriale. Dopo la lunga stagione delle “finezze troppo fini”: degli inediti husserliani, delle “chicche” heideggeriane delle appropriazioni egemoniche di Nietzsche, Jünger, Celine o Celan, fino alla “piccola politica” dilagante del sottogoverno storico-universale (“Lo facciamo noi!” – “Vieni con noi!” – “Restate con noi!”); dopo la stagione degli intellettuali organici di destra e di sinistra, insomma, in cui le tipologie aristoteliche erano malamente tollerate (come “l’idiota della famiglia”, o un principe Miškin dal passato sospetto) –, Bollnow sorprende a ogni nuova lettura per i suoi discorsi “molto” sensati e intelligenti, perfino originali e vincenti e, col suo incedere attento e rispettoso, sembra talvolta alzarsi in volo. Nel suo pensiero e nel suo stile si sente l’eco di Herbart, di Nic. Hartmann e della “grande salute” dell’umanismo tedesco che ricostruisce le tensioni romantiche e rivoluzionarie del primo '800, e poi gli abissi caotici e le crudeltà mentali delle avanguardie fin de siècle, con l’equilibrio olimpico di un Goethe che interpreta *Werther* e di un Th. Mann che interpreta *Tonio Kröger*. E penso alla “grande politica”, all’equilibrio dinamico di un “Olimpo” che non stermina i Borbone o i Romanoff, ma neppure i vandeani e gli armeni, i kulaki o gli ebrei bensì, come la regina d’Inghilterra, si limita a governare – nel gioco delle assemblee rappresentative (e degli interessi internazionali al limite di ogni legalità) – gli eccessi di qualunque classe o lobby, lasciando che la critica rintuzzata o i conflitti compensati rinascano ogni mattina come il fegato di Prometeo.

Bollnow non ha l’“eidetica fissa” di Husserl (la sua vocazione giovanile per l’astronomia, il suo destino maturo di “Kriechtier” del pensiero). Non è neppure nevrotico come Adorno o disperato, come Sartre, della propria nascita borghese. Né si sente condannato a uccidere. Bollnow, per buona grazia, non “si sente” affatto ma è, osserva e misura. Nei tempi orrendi della sua vita, c’era quasi da vergognarsi ad essere in buona salute senza rinnegare se stessi. Oggi noi afferriamo il senso non ironico della famosa battuta di Woody Allen (“Dio è morto, Marx è in soffitta e neanche io *mi sento* tanto bene!”). Non è, come Heidegger, un coleottero dalle ali di smeraldo che, schiacciato dalla banalità dei destini umani e dei loro gestori (lui stesso compreso), riemerge ogni volta lento inesausto dal fango e dall’inchiostro e riprova a volare, con una sola penna, tre volte spezzata: la sua. Come Tommaso e come Goethe, Bollnow è piuttosto un bove dalla mascella potente e dallo stomaco quadruplice, che se accoglie ogni erba, non è per fare di ogni erba un fascio, ma per esercitarvi una masticazione scrupolosa e feconda, capace di rilanciarlo così, per molte vie (*durch viele Tore*, come si esprime il pluralismo metodologico di Dilthey!) alla conquista dell’intiero, lasciando affluire alla sua mente le potenze del tutto.

Ermeneutica filosofica e filosofia ermeneutica. Giammusso spiega per tutto il libro su Bollnow, con esemplare chiarezza, questa sua sindrome rara, dove non compare l'angoscia ideologica che vuole avere l'universo in mano, ma la capacità fiduciosa di mettere a fuoco lo spazio il tempo e la sostanza culturale che radicano il sé nell'universo. La capacità di Bollnow di fare di ogni dato descrittivo un filo conduttore per un itinerario di ricerca che cresce verso la totalità non è soltanto un'arte espositiva felice, ma proviene da una libera assimilazione della riflessione diltheyana e di quella husserliana circa la natura ermeneutica *sia* delle categorie della vita di Dilthey (che Bollnow generalizza come "relazioni vitali" <Lebensbezüge>) *sia* delle essenze fenomenologiche della Lebenswelt husserliana. In questo egli è erede di quel primato aristotelico della descrizione che la "psicologia descrittiva" postkantiana (appunto in Dilthey, in Brentano e in Husserl), applica a un concetto moderno, "trascendentale", di coscienza dove domina la struttura della circolarità aperta tra tutto e parte. Di qui le sue aperture verso "un'antropologia filosofica, una pedagogia del ciclo di vita, un'ermeneutica dell'interculturalità". Giusta e convincente, non banalmente eclettica, appare la lunga lista delle sue contaminazioni: bergsoniano-vitalista, esistenzialista, storicista, marxista, antropologica, ermeneutica, fenomenologica, zen-buddista.

Il buddismo (lo yoga, lo zen). Questa automobile mi porta anche dalle parti della filosofia orientale: una regione che ho frequentato nella mia adolescenza e poi abbandonato, ma che ho poi ripetutamente sfiorato negli anni successivi (per es. nell'interesse assai vivo di Enzo Paci per la filosofia zen, o nella suggestione schopenhaueriana e schlegeliana, condivisa da Cantoni). Sia Bollnow che Giammusso (certo anche per le suggestioni della problematica dell'interculturalità, ricsuta nella sua accezione ideologica da Heidegger – che pure ne è stato un protagonista reale e che in *Sein und Zeit* usa spesso il termine "begegnen" come sinonimo descrittivo di "essere-nel-mondo") ne hanno invece approfondito l'esperienza. Veramente suggestiva è per me la concretezza e l'immediatezza con cui Giammusso (oltre a seguirli in proprio) annota i rapporti intensi di Bollnow con i pensatori giapponesi della Scuola di Kyoto e il collegamento diretto (fondamento del concetto bollnowiano di prassi e di virtù) con la linea di filosofia della vita e con il concetto moderno di prassi, che fa iniziare da Jacobi e attraverso l'aristotelismo strisciante dell'Ottocento conduce fino a Heidegger e oltre. "Bollnow ha pensato dunque sul terreno della *Lebensphilosophie* una teoria ermeneutica dell'esperienza del sé" come ermeneutica della vita e filosofia ermeneutica. Non un vano sforzo di reprimere un colpevole euro-etno-centrismo, ma di nuovo l'estensione di un'interpretazione diltheyana di Hegel e di Ranke (che "solo la storia dice all'uomo cosa egli sia" e che "l'approccio più soggettivo alle grandi potenze storiche è il più oggettivo" perché il soggetto che le conosce è stato da loro stesse costituito) diventa qui il nesso (ricambiato) con questa scuola orientale e illustra il primato della vita pratica in Bollnow.

Un terreno di incontro. E qui si apre il confronto più attuale e vivace tra le tradizionali strutture di pensiero postkantiane (tragico-dialettiche: da Schiller, Fr. Schlegel e Hegel, a Marx, a Kierkegaard e a Freud); attraverso la grande rivoluzione antiidealista jacobiana e nietszschiana del nichilismo compiuto e dell'amor fati, che recupera un rapporto non isterico, né ribellistico con la cosiddetta banalità del quotidiano (colpa, male o ingiustizia sociale: ciò che importa è *come gestire* il cir-

colo); fino alla prospettiva filosofico-ermeneutica bollnowiana che in antropologia e in pedagogia (ma, in generale, per tutte le scienze umane e nell'eredità dell'impegno diltheyano) rende visibili "modalità mediali" (intermedie, nel senso della forma mediopassiva dei verbi greci) basate su "un'attiva passività e una passiva attività", su una condizione di rilassamento prima ideologico e poi psicologico che dispone all'ascolto e al dialogo.

Ma il rapporto con l'altro (se è rapporto umano) è sia culturale che corporeo, proprio come il rapporto a sé. Perché anche il sé è "testuale" (Bollnow) e "strutturale" (Dilthey) e il corpo, come corpo proprio (il *Leib* di Husserl), intenziona il mondo-circostante (la *Umweltintentionalität* di Pleßner). La descrizione di Bollnow si svolge dunque su un piano che non è quello sperimentalistico delle neuroscienze, né quello programmaticamente conflittuale di un marxismo che dalla metà dell'800 non sa più fare le analisi di classe, né quello di una psicanalisi che abbandona l'ipotesi del preconcio e accentua il disagio della civiltà, – ma può risolvere le diagnosi metastabili di Lacan e di Derrida (là dove potrebbero essere interpretate come tentativi di rifondazione narcisistico-demenziale della cultura) con una proposta di "buona salute" che oggi *non può* più essere accolta con le ironie dell'autore della *Metacritica della gnoseologia* o i "blob" del *Manifesto* (ahi, quanto tardive memorie del classico sarcasmo marxiano!). E non lo può, *non* perché la "spinta propulsiva" del mito rivoluzionario d'ottobre sia cessata del tutto, ma perché proprio essa – rivolta (almeno in Italia) dopo il 1948, il 1956, il 1968, il 1974 (qualcuno dice: il 1977) e il 1993 (qualcuno dice il 1989) essenzialmente contro se stessa e oppressa dal senso di colpa – sta irresistibilmente abbandonando l'immaginario collettivo.

Ma dello spirito filosofico della *Gelassenheit* bollnowiana è indicativa, per il lettore studioso, una tra le chiuse di Giammusso più rasserenanti e meritevoli di meditazione, che riporto letteralmente:

"A partire dagli anni '60 nell'opera bollnowiana compare direttamente l'espressione "filosofia ermeneutica". Ad esempio, Bollnow vede in *Verità e metodo* di Gadamer, più che un'ermeneutica filosofica, un'opera che abbraccia "l'intero di una filosofia ermeneutica." Per quanto riguarda Dilthey, Bollnow riprende negli anni '70 la valutazione della sua filosofia come una forma di ermeneutica della vita, e vede in lui il "fondatore di un'ermeneutica filosofica"; dalla metà degli anni '80 questo giudizio varia leggermente: ora Dilthey appare come il "fondatore di una filosofia ermeneutica". Sembra solo un dettaglio, una leggera variazione di tono; eppure si riconosce in questa diversa interpretazione il passaggio sistematico decisivo di Bollnow: proseguire l'ermeneutica della vita abbozzata dall'ultimo Dilthey nel senso di una filosofia ermeneutica dal valore universale, capace di costituire un terreno di incontro tra le principali correnti del dibattito filosofico contemporaneo, ossia il razionalismo critico, la teoria critica della società, e per l'appunto il pensiero ermeneutico. Il dibattito tra Gadamer e Habermas sulla pretesa di universalità dell'ermeneutica ha esercitato un certo influsso sulla svolta bollnowiana".

Alfredo Marini

Ringraziamenti

Nel 1983 trascorsi l'estate presso lo *Sprachinstitut* di Tübingen. Dopo i corsi di lingua e cultura tedesca del mattino andavo in biblioteca a lavorare per la tesi di laurea. Mi piaceva l'antropologia filosofica, ma rimasi per un po' incerto se scegliere Plessner o Bollnow poiché trovavo gli scritti di entrambi interessanti. Alla fine scelsi Plessner, di cui mi colpì la singolare convergenza di orientamento biologico e consapevolezza storica. Ma via via continuai ad approfondire la conoscenza dell'opera bollnowiana. Fu importante in questo senso il periodo trascorso dal 1991 al 1993 presso la *Dilthey-Forschungstelle* della Ruhr-Universität di Bochum, allora diretta da Frithjof Rodi, un allievo di Bollnow. Con lui e con il suo allievo Hans-Ulrich Lessing discussi a lungo su questioni di fenomenologia, ermeneutica, antropologia. A distanza di tanti anni conservo un senso di gratitudine profonda per la loro disponibilità e accoglienza, segno di una vissuta *Lebensphilosophie*. Il Prof. Dr. Gunter Scholz, allora direttore dell'Institut für Philosophie della Ruhr-Universität di Bochum, e la sua collaboratrice Frau Dr. Gudrun Kühne-Bertram seguirono sempre con attenzione il mio lavoro. Anche con loro il rapporto si è consolidato nel tempo in diverse forme di collaborazione, e per questo sono loro grato. Un ringraziamento del tutto particolare devo poi al Prof. Dr. Friedrich Kümmel, già professore nelle università di Reutlingen, Ludwigsburg e Tübingen ed ex presidente della Bollnow-Gesellschaft. Egli ha generosamente sostenuto e incoraggiato la presente ricerca, mostrando una disponibilità e una passione per la discussione quale uno se l'immagina per i filosofi di un tempo antico. Grazie alla sua liberalità ho potuto consultare molti materiali editi e inediti presso la sede della Bollnow-Gesellschaft a Hechingen (Tübingen). Devo diverse indicazioni anche all'attuale presidente Prof. Dr. Hans-Martin Schweizer (Tübingen), che qui vorrei ringraziare per la generosità. Frau Dr. Ursula Boelhauve (Aachen) ha gentilmente messo a mia disposizione alcuni articoli critici apparsi negli ultimi tempi in pubblicazioni difficilmente reperibili. Con gli amici e colleghi Prof. Antonello Giugliano (Napoli) e Prof. Massimo Mezzanzanica (Milano) ho condiviso per lunghi anni l'interesse per le ricerche fenomenologico-ermeneutiche, e sono loro debitore per le molte e fruttuose discussioni. Vorrei poi ringraziare due cari amici, la Prof. Maura Striano (Napoli) e il Prof. Giuseppe D'Anna (Foggia): hanno letto parti del manoscritto e offerto diversi spunti di riflessione dai rispettivi punti di vista, in un caso quello della pedagogia, nell'altro quello della ricerca fenomenologica e della consulenza filosofica. Ringrazio anche il Prof. Alfredo Marini dell'Università dell'Insubria per i preziosi consigli riguardo alla traduzione di alcuni concetti bollnowiani di difficile resa e per il vivo sostegno al lavoro. Infine intendo esprimere con affetto la mia riconoscenza al Prof. Giuseppe Cacciatore, accademico dei Lincei, già direttore del Dipartimento di filosofia "A. Aliotta" dell'Università di Napoli "Federico II". Quando ritornai da Tübingen nell'autunno del 1983 bussai alla sua porta. Da allora l'ho sempre trovata aperta, per me come per tanti altri. In una società dalle porte chiuse la differenza si notava. Questo lavoro è dedicato a lui in segno di gratitudine e ammirazione per il lavoro che ha portato avanti nelle istituzioni.

S.G.

Introduzione

Otto Friedrich Bollnow è autore ancora molto poco noto in Italia. Per lo più il suo nome circola tra gli studiosi dell'ermeneutica e dello storicismo per i fondamentali studi su Dilthey e sulla *Lebensphilosophie*¹, ma la sua opera pedagogica, i vari scritti sull'antropologia filosofica, lo stesso progetto originale di un filosofare ermeneutico cominciano appena a essere conosciuti². Se appena si considera che le opere bollnowiane sono state tradotte in diverse lingue europee, e hanno goduto di una larghissima diffusione in Giappone e Corea, può apparire sorprendente questa assenza nel contesto filosofico italiano, notoriamente molto aperto e prodigo di traduzioni. Su questa scarsa risonanza ha pesato probabilmente anche in Italia un pregiudizio operante in Germania, la tendenza cioè a identificare la linea del pensiero ermeneutico secondo la direttrice dominante che da Heidegger porta a Gadamer e alla sua scuola. È ovvio che questo pregiudizio non rende giustizia a un'altra direttrice di pensiero ermeneutico, che è quella della scuola diltheyana di Göttingen³. Al

1. Cfr. ad esempio Giuseppe Cacciatore, *Scienza e filosofia in Dilthey*, Napoli, Guida, 1976, 2 voll. e Alfredo Marini, "Introduzione", a W. Dilthey, *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti*, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 14; Maurizio Ferraris, *Storia dell'ermeneutica*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 139, 319; cfr. Giovanni Matteucci, *Immagini della vita. Logica ed estetica a partire da Dilthey*, Bologna, Clueb, 1995.

2. Tra i pochi studi che entrano nel merito dell'opera di Bollnow cfr. Massimo Mezzananza, "La filosofia della vita e le sue interpretazioni", in: *Rivista di filosofia*, 89 (1998), n. 2, pp. 239-270, e gli studi a lui dedicati in: S. Giannusso, *La comprensione dell'umano. L'idea di un'ermeneutica antropologica dopo Dilthey*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2000; e Id., "Il senso dell'antropologia filosofica", in: *Discipline filosofiche*, XIII, 2003, I. vol. 2, pp. 45-66.

3. Sulla "Göttinger-Logik", la scuola diltheyana che alla metà degli anni Venti si raccoglieva intorno a Misch, cfr. lo stesso Bollnow "Lebensphilosophie und Logik", in: Id., *Studien zur Hermeneutik*, Bd. II, più avanti citato. Per un inquadramento di Bollnow nel contesto della *Lebensphilosophie* e della scuola diltheyana rinvio a H.-P. Göbbeler, H.-U. Lessing, *O.F. Bollnow im Gespräch*, Freiburg-München, Alber, 1983. Tra gli scritti più recenti sulla "Göttinger-Logik" cfr. Gudrun Kühne-Bertram, "Logik als Philosophie des Logos. Zu Geschichte und Begriff der hermeneutischen Logik", in: *Archiv für Begriffsgeschichte*, 36 (1993), pp. 260-293, e M. Weingarten, "Spuren einer anderen Hermeneutik – Hermeneutik als Tätigkeitstheorie", in Id. (Hg.), *Eine 'andere' Hermeneutik. Georg Misch zum 70. Geburtstag – Festschrift aus dem Jahr 1948*, Bielefeld, Transcript, 2005, pp. 349-359. Il tema è molto presente nella ricerca di un allievo di Bollnow, Frithjof Rodi, di cui si vedano gli studi raccolti in:

pari di autori di rango, come Georg Misch, Hans Nohl, Josef König, Helmuth Plessner, Hans Lipps, anche l'opera di Bollnow si iscrive in questa tradizione di pensiero ermeneutico, che ha tratti originali, nient'affatto riducibili alla linea Heidegger-Gadamer, anzi per molti versi opposta.

All'interno della cultura tedesca ci sono stati anche altri fattori che hanno influito sulla ricezione dell'opera bollnowiana. Pesavano anche altri cliché: negli anni Sessanta, quando si parlava di Bollnow, alle volte si usavano etichette derisorie, come ad esempio "Tugend-Bollnow", che potremmo rendere come "Bollnow-quello-delle virtù", con riferimento ironico alla sua etica⁴. La contestazione giovanile aveva lasciato il suo marchio sprezzante. Del resto, i padri teorici della contestazione non erano stati meno gentili. Adorno aveva stroncato Bollnow in modo sbrigativo: "ideologia tedesca", era stato il suo verdetto. Egli si riferiva a una provincia accademica che alla metà degli anni Sessanta ripeteva sulla scia di Heidegger il gergo dell'"autenticità", dell'individuazione, dell'identità con sé e così via. Dal tratto graffiante di Adorno Bollnow usciva caricaturizzato come filosofo che descrive l'idillio piccolo-borghese della domenica e cerca di ripristinare una nuova fiduciosa sicurezza in un "mondo sano"⁵. Il giudizio di Adorno mostrava una svista notevole, dal momento che considerava la terminologia bollnowiana come un dialetto della composita lingua parlata da Heidegger e dai "mandarini" dell'accademia tedesca: ma così non si accorgeva che Bollnow aveva dichiarato apertamente di voler superare la filosofia dell'esistenza, mentre Heidegger se ne era sempre dichiarato estraneo. Il concetto del "mondo sano", che in realtà è il titolo di una composizione poetica di Werner Bergengruen (*Die heile Welt*), appare del tutto travisato: Bollnow conosceva bene le ferite che l'avventura del nazionalsocialismo aveva inferto alla nazione tedesca; ma gli premeva sviluppare un nuovo rapporto con la vita che assumesse la responsabilità delle ferite e scoprisse al tempo stesso la possibilità di un nuovo inizio: occorreva maturare un atteggiamento complessivo di fiducia e disponibilità nei confronti della vita, per l'appunto di fiducia in un mondo integro, intatto, intero a dispetto delle mille ferite, e solo in questo senso "sano"⁶. Forse, come

Erkenntnis der Erkannten. Zur Hermeneutik des 19. und 20. Jahrhunderts, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1990 (tr. it. a cura di A. Marini, *Conoscenza del conosciuto*, Milano, Angeli, 1996); e Id., "Die Artikulation des Eindrucks. Über die Bedeutung der reflektierenden Urteilskraft für das Projekt einer hermeneutischen Logik", in: F. Rodi (Hrsg.), *Urteilskraft und Heuristik in den Wissenschaften*, Weilerswist, Velbrück Verlag, 2003, pp. 225-246. Rodi ha curato tra l'altro la pubblicazione del *Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften*, 12 voll., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983-2000, dove i riferimenti alla "Göttinger-Logik" sono molto diffusi. I volumi 11 e 12 sono dedicati a Misch, il sesto a Lipps e il settimo a Plessner e König.

4. Devo l'indicazione a un bel profilo di Bollnow tracciato da Marcel Remme, "Die Rätsel des Lebens verstehen. Otto Friedrich Bollnow zum 100. Geburtstag", in rete all'indirizzo: <http://www.swo.de/swobollnow1.html>; aggiungo che ancora oggi si possono notare a tratti accenti ironici su Bollnow. Parlando della Davoser-Disputation, in cui Bollnow, tra gli altri, tenne i protocolli, anche Birgit Recki lo ricorda ad esempio con ironia come "Tugend-Bollnow". Cfr. Birgit Recki, "Kampf der Giganten. Die Davoser Disputation 1929 zwischen Ernst Cassirer und Martin Heidegger", in rete all'indirizzo: <http://www.warburg-haus.de/eca/davos.html>.

5. Cfr. Th. W. Adorno, *Jargon der Eigentlichkeit*, Frankfurt, Suhrkamp, 1964, pp. 9-12.

6. In questo caso, come del resto nel corso del lavoro, userò di regola la traduzione più semplice possibile. Il termine "sano" è la traduzione più diretta del tedesco "heil", ma guardando più in generale all'impostazione ermeneutica del pensiero bollnowiano possiamo rendere quest'idea secondo la

qualcuno ha ipotizzato⁷, all'origine del giudizio di Adorno c'era una punta di malevolenza. In una certa misura questo ci risulta comprensibile se ci figuriamo la situazione del tempo: nel clima culturale del secondo dopoguerra tedesco operavano fortissime tensioni, da resa dei conti, tra gli emigranti ritornati in patria e i carrieristi che avevano fiancheggiato il nazismo. In quel clima rovente si innestava la controversia teorica tra paradigmi filosofici difficilmente compatibili, come ad esempio fra la tradizione critica francofortese e la tradizione della filosofia dell'esistenza. Bollnow non era né emigrato né aveva fiancheggiato il nazismo. E a parte una sua certa ingenuità riguardo alla politica, rimane il fatto che durante il Reich Bollnow sostenne e portò avanti le idee degli emigrati richiamandosi esplicitamente al loro lavoro. Nel clima da giudizi sommari di quei roventi anni Sessanta non ci fu molta comprensione per le posizioni di un liberale critico come Bollnow. E Bollnow non fu certo l'unico caso. Basti pensare a Helmuth Plessner, un liberale di sinistra, oggi molto citato, e allora, e fino alla metà degli anni Ottanta, quasi del tutto ignorato. Sono stati molti quelli che non rientravano nei due blocchi culturali e hanno vissuto negli anni Sessanta e Settanta una seconda emigrazione, ben più dolorosa perché interna. Anche nella vita culturale dove terminare quel clima da guerra fredda perché si potessero apprezzare pienamente le posizioni di autori di scuola liberale che non rinunciavano a prospettive critiche riguardo alla civiltà industriale.

Oggi si può riconoscere pienamente che tanti motivi del dibattito filosofico contemporaneo erano stati visti per tempo e trattati con attenzione da Bollnow. Prendiamo su tutti proprio il discorso sulle virtù: oggi questo antico tema dell'etica è stato rilanciato nella filosofia continentale attraverso la mediazione della cul-

logica di tutto e parti: per quanto grandi siano le ferite che affliggono la parte è possibile fare esperienza di un'accettazione della vita come un tutto. In questo senso l'esperienza ermeneutica è quella che si radica nella totalità della vita, scopre cioè che c'è un'integrità "sana" sottostante la frammentazione delle parti.

7. Nel suo lavoro su Bollnow Okamoto ha ipotizzato che all'origine dell'atteggiamento malevolente di Adorno ci fosse, in genere, il risentimento per chi era rimasto al suo posto in Germania indisturbato dal regime e, verso Bollnow, anche una forma di invidia sottile, visto che Bollnow individuava la possibilità di una "nuova sicurezza", una dimensione ricercata in fondo dallo stesso Adorno, ma non realmente accessibile a causa della sua sconsolata filosofia. Il giudizio di Okamoto ha il limite di essere troppo psicologizzante, non entra molto nel merito degli argomenti; d'altra parte si deve pure riconoscere che nella sua caricaturizzazione di Bollnow Adorno ha argomentato ben poco. Cfr. Hideakira Okamoto, *Studie über die pädagogische Anthropologie O.F. Bollnows mit seinen Schülern*, Diss. Tübingen 1971, pp. 171 e sgg. Un'altra cosa è la critica dell'antropologia dal punto di vista della dialettica negativa. Per Adorno affermare – come fa l'antropologia – che l'uomo è un essere 'aperto', che non sia possibile cioè dire cosa l'uomo sia, "non è un'antropologia particolarmente elevata, ma un veto pronunciato contro tutte". Cfr. Adorno, *Negative Dialektik*, Frankfurt, Suhrkamp, 1966 (5 Aufl.: 1988, p. 130). E gli studiosi di Adorno interpretano questo veto nei confronti di ogni antropologia come il rifiuto da parte della teoria critica di ogni fondazione ultima dell'essere umano. (Cfr. Rudolf Burger, "Bilderverbot. Adnoten zur Anthropologie bei Adorno", in M. Benedikt-R. Burger, *Kritische Methode und Zukunft der Anthropologie*, Wien 1985, p. 153). Ora, se c'è un autore che più di ogni altro ha rifiutato l'idea di una fondazione ultima del sapere (e non solo dell'antropologia), questi è Bollnow. Per questo ritengo che l'argomento adorniano, quando è serio, va a vuoto e non arriva a colpire il filosofare ermeneutico di Bollnow. Per una più ampia critica della critica adorniana dell'antropologia rinvio a Gottfried Schüz, *Lebens Ganzheit und Wesensoffenheit des Menschen. Otto Friedrich Bollnow hermeneutische Anthropologie*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2001, pp. 12-14.

tura filosofica anglosassone (si pensi ad esempio all'importanza anche per la cultura italiana della recezione di autori come Rawls, MacIntyre, Rorty), e "Tugend-Bollnow", che già nel 1958 aveva pubblicato un importante saggio sul tema, appare sotto questo aspetto come un precursore. Già da alcuni anni la critica ha reso giustizia all'opera bollnowiana, che a partire dal 1991, anno della sua morte, ha goduto di riconoscimenti via via crescenti. La sua posizione di filosofo è stata ampiamente rivalutata e appaiono in tutta la complessità i vari aspetti di un'opera che si è estesa lungo mezzo secolo; muovendosi liberamente in un ambito di confine tra antropologia, ermeneutica e fenomenologia, Bollnow ha anticipato tanti aspetti della problematica filosofica contemporanea, dall'idea di un'antropologia filosofica alla pedagogia del ciclo di vita, fino anche a un'ermeneutica dell'interculturalità.

Non è facile esprimere in un breve profilo i diversi tratti della sua personalità di filosofo e intellettuale⁸. Uno dei tratti decisivi è quello della *Lebensphilosophie*. Come già accennato, Bollnow può essere inquadrato in quel circolo di autori che a partire dagli anni Venti hanno seguito le tracce e proseguito gli intenti della filosofia diltheyana in diverse direzioni. Bollnow è stato allievo di Georg Misch, il genero di Dilthey, e di Hermann Nohl, scolaro e prosecutore dell'opera di diltheyana in campo pedagogico. Dai suoi maestri Bollnow ha ricevuto un forte senso per il mondo storico, l'etica e pedagogia. Quest'ultimo aspetto si incontrava con il suo retroterra culturale (Bollnow proveniva infatti da una famiglia di insegnanti) e con le esperienze di rinnovamento maturate nel movimento studentesco della *Jugendbewegung*⁹. Durante gli anni del nazionalsocialismo Bollnow si è richiamato esplicitamente all'opera di Dilthey, Misch e Plessner e ne ha difeso l'impostazione filosofica, cosa tanto più degna di nota se si considera che Dilthey allora era visto più che altro come uno storico delle idee, e tra l'altro il suo orientamento liberale non era molto gradito all'accademia ufficiale; in più, Misch era emigrato in Inghilterra e Plessner in Olanda.

8. Otto Friedrich Bollnow (1903-1991) si accostò alla *Göttinger Dilthey-Schule* di Georg Misch e Hermann Nohl dopo aver conseguito il dottorato in fisica con Max Born. Fu professore nell'università di Kiel e Mainz e dal 1953 fu chiamato a succedere ad Eduard Spranger sulla cattedra di filosofia e pedagogia presso l'università di Tübingen. L'opera bollnowiana è molto vasta e comprende una quarantina di volumi, molti dei quali tradotti in inglese, francese, spagnolo, portoghese, olandese, norvegese, e soprattutto in giapponese e coreano. Come area di interessi prevalenti si possono indicare le discipline pratiche, le indagini storico-filosofiche, gli scritti di storia dell'estetica e storia della pedagogia, fino all'antropologia filosofica e alle ricerche pedagogiche. Un profilo della sua personalità filosofica è stato tracciato da Dino Larese, *Otto Friedrich Bollnow. Eine Lebensskizze*, Amriswil 1975; e più di recente sempre da Dino Larese, "Philosophie der Hoffnung", in: Dino Larese (Hrsg.), *Philosophen am Bodensee*, Friedrichshafen, Robert Gessler Verlag, 1999, pp. 9-17; una rievocazione dell'atmosfera culturale nella Göttingen degli anni Venti è contenuta nella conversazione con H.-P. Göbbeler – H.-U. Lessing, *O.F. Bollnow im Gespräch*, cit., in cui si può leggere anche una "Bibliographie Otto Friedrich Bollnows 1925-1982", pp. 91-132; per un aggiornamento bibliografico cfr. U. Boelhaue/H.U. Lessing, "Bibliographie Otto Friedrich Bollnows 1983-1991", in: *Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften*, hrsg. von F. Rodi, Bd. 8 (1992-93), pp. 251-264.

9. Una rievocazione del ruolo che ebbero la *Jugendbewegung* e le prime esperienze formative per il suo futuro di pedagogista si può leggere in una bella pagina autobiografica; cfr. Bollnow, "Selbstdarstellung", in: L.J. Pongratz (Hrsg.), *Pädagogik in Selbstdarstellung*, Bd. I, Hamburg 1975, pp. 94-144, in particolare le pp. 96-98.

Anche nel dopoguerra Bollnow ha sostenuto il progetto diltheyano di una filosofia del mondo storico ponendolo a confronto con le correnti filosofiche dominanti nel dibattito filosofico tedesco. Ha dialogato con gli autori della sua generazione, Jaspers, Heidegger, su tutti; ha tenuto vivo il ricordo per l'opera di Lipps, caduto in guerra; e poi si è confrontato con Gadamer, Hartmann, Plessner, da ultimo anche con autori più giovani come Habermas. Nella sua opera si intrecciano così in maniera indissolubile e originale una quantità di sollecitazioni filosofiche che estendono di molto gli originari impulsi filosofici d'impronta diltheyana. Il confronto con l'*Existenzphilosophie* ha portato ad esempio molti frutti, che si avvertono in particolare nelle opere pedagogiche. Basti pensare al concetto di crisi, ma anche a taluni aspetti dell'etica, ad esempio il concetto di disponibilità, che ha una notevole affinità di contenuto con l'omonimo concetto di Gabriel Marcel. Ma non si può affatto sostenere che la sua posizione sia una variante del gergo dell'autenticità. Tra l'altro secondo tesi recenti Bollnow sarebbe stato quasi di ostacolo al dialogo tra *Existenzphilosophie* e pedagogia, proprio perché troppo vicino alla tradizione diltheyana di Göttingen e quindi critico della filosofia dell'esistenza¹⁰. Per quanto sembri paradossale, i recenti orientamenti della critica addirittura capovolgono il giudizio di Adorno. Di sicuro Bollnow ha sempre conservato posizioni di disponibilità al confronto, anche riguardo all'esistenzialismo francese, ma da una posizione di autonomia. Lo si vede anche dal rapporto con la fenomenologia: dal movimento fenomenologico Bollnow ha ricavato l'esigenza di guardare i fenomeni in maniera diretta, non mediata da teorie e pregiudizi. Ma la sua accezione della fenomenologia è priva di qualsiasi scolasticismo e anzi risulta anche piuttosto critica dell'atteggiamento fenomenologico nel senso antistoricistico impresso da Husserl, per lo meno al tempo delle *Idee*. Bollnow ha praticato la descrizione come arte di rendere visibili i fenomeni, e ha dato a questa sua pratica uno spiccato senso di ascesi che libera la soggettività dai pregiudizi. Ma la fenomenologia non conduce fuori dalla storia: Bollnow segue un orientamento storicistico che ricava dalla tradizione diltheyana; e da questa posizione ha preso le distanze dall'ontologia di Heidegger e di Gadamer, imputando alla prima di essere in sostanza astorica, e alla seconda di essere chiusa nelle tradizioni della cultura occidentale e di aver scarsa disponibilità all'apertura nei confronti delle altre culture.

Anche questo è un punto distintivo dell'opera bollnowiana matura: la trasformazione dell'eredità storicistica in una filosofia dell'interculturalità¹¹. Bollnow non

10. È quanto sostiene ad esempio Ulrich Wehner nel suo lavoro su *Pädagogik im Kontext der Existenzphilosophie. Eine systematische Untersuchung im Anschluß an E. Grisebach, O.F. Bollnow und Th. Ballauf*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2002, pp. 86-187. Wehner in sostanza nota che il prestigio e il peso accademico di Bollnow hanno orientato il dibattito pedagogico verso una problematica che non era realmente quella della filosofia dell'esistenza. Secondo questa tesi Bollnow avrebbe costruito un tipo di filosofia dell'esistenza per liquidarla dal punto di vista della *Lebensphilosophie*.

11. Se si pensa ad esempio al modo in cui i diversi filoni del neostoricismo contemporaneo hanno sostenuto la società multiculturale, si può notare che secondo questa tesi Bollnow avrebbe percorso molte delle discussioni contemporanee. Nella cultura italiana questa curvatura si può leggere in un autore come Giuseppe Cacciatore, che ha approfondito progressivamente la filosofia dello storicismo sotto l'aspetto di una ermeneutica interculturale. Cfr. ad esempio tra le pubblicazioni più recenti G. Cacciatore, "Identità e filosofia dell'interculturalità", in: *Iride*, 18 (2005), n. 45, pp. 235-244; e id., "Capire il racconto degli altri", in: *Reset*, Settembre-Ottobre 2006, n. 97, pp. 1-3; Id., "Immaginazione, identità e interculturalità", in *Post-filosofie*, 2 (2006), pp. 119-133.